Fin d'ora evidenti le conseguenze delle scelte operate dalla Cassazione

A Catanzaro processo al rallentatore

Ogni cinque giorni di udienze seguiranno nove giorni di riposo - Un ruolino di marcia dettato dalle esigenze degli avvocati che hanno i propri studi a centinaia di chilometri - Il primo scoglio di fronte alla corte sarà quello del segreto politico-militare - Le scottanti domande al SID

Le prime ore del giudizio

Già si profilano le eccezioni più insidiose

Freda accompagnato da un grosso proprietario terriero - Giannettini, l'unico « alla catena » - Si sono costituiti parte civile i dipendenti della Banca dell'Agricoltura

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 18

E' stato lento e compassato il cerimoniale alla prima udienza del processo per la strage di piazza Fontana, o meglio, del quarto tentativo di portarlo a compimento. Ogni mossa del rituale, sia pure nel breve volgere di due ore, quanto è durata l'udienza, è stata così consumata fin nei minimi particolari sotto un tempestare di riflettori e di flash.

Per raggiungere l'aula bisognava raggiungere numerosi sbarramenti: un centinaio di persone, per lo più giovani, si è sottoposto a controlli e perquisizioni pur di assistere all'udienza. Prima che la corte entrasse in aula vi avevano fatto il loro ingresso i quattro imputati presenti sui 33 citati: Franco Freda, Giovanni Ventura, Guido Giannettini, il maresciallo del SID Tanzilli. Assenza in blocco invece del gruppo degli anarchici. La 34. persona imputata, Olimpia Torri, nonna di Pietro Valpreda, è morta lo scorso anno.

Il primo ad arrivare è stato Franco Freda. Indossava un cappotto di pelle color mattone sopra un maglione girocollo color crema ed era stato accompagnato fin nei pressi dell'aula dal suo ospite, il barone Franco Mazza, rampollo del barone di Borgia, proprietario di grandi estensioni di oliveti.

Poi è stata la volta di Giovanni Ventura, che da ieri ha trovato alloggio in un albergo del quartiere Galliano.

Quindi i carabinieri hanno fatto entrare Guido Giannettini. L'ex giornalista del Secolo d'Italia unico in stato di detenzione (una catena assicurata da due puntelli fungeva da gabbia) piccolo, tozzo, era sommerso dai suoi accompagnatori in divisa.

Alle 9,40 ha fatto il suo ingresso la corte. Il presidente Pietro Scuteri ha fatto giurare i giudici popolari, compresi quattro supplenti. E' iniziata quindi la costituzione delle parti. Gli imputati presenti hanno comunicato i nomi dei loro difensori e dei sostituti; per gli assenti hanno parlato i legali. Nella difesa di Freda rimane l'esponente missino De Marzio, ma ha «rinunciato all'incarico», il deputato Manco, passato con il gruppo degli scissionisti del partito di Almirante; nella difesa di Ventura è subentrato l'esponente radicale De Cataldo. L'avvocatessa Nadia Alecce ha comunicato che i difensori del gruppo anarchico si costituiscono in collegio e così pure hanno fatto i legali di Giovanni Ventura e dei suoi fratelli Luigi e Angelo, anche loro imputati, sia pure per reati minori. Uno degli imputati anarchici, Roberto Gargamelli, ha fatto pervenire alla corte una dichiarazione nella quale, tra l'altro, egli afferma che non sarà presente «nè oggi nè mai» al processo, a questa «farsa senza fine» ha aggiunto.

Ci sono state anche nuove costituzioni di parte civile. Lo ha fatto, ad esempio, verso gli imputati neofascisti e verso quelli del SID, il consiglio di fabbrica della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dove il 12 dicembre '69 avvenne appunto l'attentato, anche se, su questa e su altre costituzioni di parte civile, sono state annunciate opposizioni che verranno discusse nella udienza di domani. Un legale di parte civile, l'avvocato Azzarini Bova ha poi chiesto che venga citato per le responsabilità civili anche il Ministero della Difesa, dal momento che tra gli imputati ci sono elementi del SID. Contro questa richiesta hanno preannunciato opposizione gli avvocati dello Stato presenti in aula.

Alla fine della udienza sono state preannunciate due eccezioni procedurali — ma non saranno certamente le sole — che verranno discusse domani. A indicarle è stato un difensore di Freda, l'avvocato Alberzoni. La prima riguarda il fatto che, dal momento che i diritti di segreteria sono elevatissimi (una copia di tutti gli atti del processo costa sei milioni) gli stessi diritti della difesa risulterebbero obiettivamente menomati. Per questo si vuole avanzare eccezione costituzionale. L'altra eccezione riguarda il segreto politico militare che impedirebbe l'accertamento della verità in questo processo. Ma la corte costituzionale, come si ricorderà, ha già ricevuto una richiesta formale per pronunciarsi in tal senso.

Franco Martelli

CATANZARO — Freda e Giannettini a colloquio in aula prima dell'udienza

Dal nostro inviato

CATANZARO, 18

Catanzaro, ore 9,35: il sipario si è alzato per dare inizio al grande spettacolo. Il teatro (una palestra dell'istituto di rieducazione dei minorenni) è piuttosto squallido. E' una grande aula, freddissima, attrezzata di banco, dove è difficile raccogliere le voci dei giudici e degli avvocati. Quanto durerà la rappresentazione, per il momento, è difficile dire. Siamo all'inizio e questo, naturalmente, è già un fatto importante. E' però la quarta volta che per gli attentati terroristici del 1969 culminati nella strage di Piazza Fontana, si è dato l'avvio al pubblico dibattimento. Vedremo se questa sarà finalmente la volta buona. Intanto, a quasi 8 anni dal fatidico attentato, le prime notizie appaiono sconcertanti. Riguardano i tempi del processo. Pare che si articoleranno con sospensioni: incredibilmente lunghe: si lavorerà una settimana sì e l'altra no. C'saranno, cioè, 5 giorni di udienza e 9 giorni di sospensione.

Un processo a singhiozzo, dunque. Certo le richieste degli avvocati sono in larga parte legittime. Tutti i legali vengono, nella maggior parte, da sedi lontane: Roma, Venezia, Milano, Bologna. Il processo, se non si avranno sorprese, è destinato a durare per parecchi mesi. Non si può pretendere, ragionevolmente, che gli avvocati, che è vero fanno abbandono del tutto la loro attività professionale. Per la verità, i difensori di Valpreda hanno chiesto un riscatto di dieci miliardi di lire. Come è noto, nei giorni immediatamente successivi al rapimento si era fatto avanti uno sciacallo con una richiesta di 5 miliardi di lire. Perché stavolta gli inquirenti e gli stessi parenti del sequestrato, tengono di trovarsi di fronte a veri rapitori? «Per la semplice ragione che solo Piero Costa poteva indicare il numero telefonico di un suo amico milanese che non è conosciuto bene nemmeno dai suoi parenti e che solo lo frequentava, qualche volta, durante le sue soste nel capoluogo lombardo» — rispondono gli inquirenti.

La notizia della richiesta dei 5 miliardi è stata data ieri sera e ha trovato conferma, sia pure ufficiosa, stamattina. La telefonata al fiancco in cui è di Piero Costa era stata ricevuta lunedì. Si è che durante la mattinata o poche, verso mezzogiorno, è stato notato un massiccio arrivo dei componenti della nota famiglia genovese alla sede della loro società armatoriale al ventesimo piano del grattacielo alzato da Piacentini in piazza Dante. Non c'erano soltanto i Costa ma anche i familiari dei soci della società. E' noto che la famiglia genovese si regge con un sistema patriarcale che funziona egregiamente dal 1860. I giovani, della quarta generazione della nota famiglia genovese sono funzionari distribuiti nelle molteplici imprese della società. Si presume quindi che i Costa della famiglia abbiano voluto fare un bilancio su chi possa trattare e abbiano anche scelto colui che sarà incaricato a trattare con i rapitori di Piero Costa. Uno dei figli di Costa, interpellato telefonicamente da alcuni giornalisti, ha ribadito che le sue imprese stanno attraversando un momento piuttosto difficile. Ci sarebbe qualche iniziativa economica pesante nel settore industriale e qualche iniziativa di carattere politico, particolarmente con gli ambienti [illegible] adesso tempo in Spagna.

Difficoltose [illegible] dell'armamento e [illegible] quella della industria [illegible] — ha sostenuto [illegible] pellato, il quale ha soggiunto tuttavia che la famiglia intende salvare la vita di Piero.

g. m.

Primi contatti con la famiglia

Costa: i rapitori hanno chiesto dieci miliardi

Vertice familiare per una decisione — Gli inquirenti intenzionali a bloccare il pagamento dell'ingente somma

Dalla nostra redazione

GENOVA, 18

Stavolta gli inquirenti genovesi sembrano non avere dubbi: si sono fatti vivi i veri rapitori dell'industriale armatore Piero Costa e hanno chiesto un riscatto di dieci miliardi di lire. Come è noto, nei giorni immediatamente successivi al rapimento si era fatto avanti uno sciacallo con una richiesta di 5 miliardi di lire. Perché stavolta gli inquirenti e gli stessi parenti del sequestrato, ritengono di trovarsi di fronte ai veri rapitori? «Per la semplice ragione che solo Piero Costa poteva indicare il numero telefonico di un suo amico milanese che non è conosciuto bene nemmeno dai suoi parenti e che solo lo frequentava, qualche volta, durante le sue soste nel capoluogo lombardo» — rispondono gli inquirenti.

La notizia della richiesta dei 5 miliardi è stata data ieri sera e ha trovato conferma, sia pure ufficiosa, stamattina. La telefonata al fiancco in cui è di Piero Costa era stata ricevuta lunedì. Si è che durante la mattinata o poche, verso mezzogiorno, è stato notato un massiccio arrivo dei componenti della nota famiglia genovese alla sede della loro società armatoriale al ventesimo piano del grattacielo alzato da Piacentini in piazza Dante. Non c'erano soltanto i Costa ma anche i familiari dei soci della società. E' noto che la famiglia genovese si regge con un sistema patriarcale che funziona egregiamente dal 1860. I giovani, della quarta generazione della nota famiglia genovese sono funzionari distribuiti nelle molteplici imprese della società. Si presume quindi che i Costa della famiglia abbiano voluto fare un bilancio su chi possa trattare e abbiano anche scelto colui che sarà incaricato a trattare con i rapitori di Piero Costa. Uno dei figli di Costa, interpellato telefonicamente da alcuni giornalisti, ha ribadito che le sue imprese stanno attraversando un momento piuttosto difficile. Ci sarebbe qualche iniziativa economica pesante nel settore industriale e qualche iniziativa di carattere politico, particolarmente con gli ambienti [illegible] adesso tempo in Spagna.

Difficoltose [illegible] dell'armamento e [illegible] quella della industria [illegible] — ha sostenuto [illegible] pellato, il quale ha soggiunto tuttavia che la famiglia intende salvare la vita di Piero.

g. m.

Scoperti dopo l'arresto di un terrorista a Roma

PIANI DETTAGLIATI DEI NAP PER LE EVASIONI A CATENA

I progetti completati dalle piante esatte di diverse carceri italiane - L'eliminazione di Zicchitella nel quadro della «strategia delle fughe in massa»? - Altri preoccupanti interrogativi

La «strategia della fuga» il piano nappista che prevede massicce evasioni da vari istituti di pena per alimentare nel Paese un clima di tensione e di paura è stato preparato nei minimi particolari: una serie di documenti trovati dalla questura romana nel covo di un terrorista arrestato recentemente, testimonia dell'accuratezza con cui le criminali organizzazioni dei sedicenti «nuclei armati proletari» e delle «brigate rosse» avevano studiato la realizzazione del progetto.

Nelle carte trovate dalla polizia ci sono infatti gli appunti relativi a sette carceri italiane: quelle di Firenze, Lucca, Massa, Pisa, Sulmona, Alessandria e Campobasso. Accanto al nome di ogni penitenziario sono riportate le indicazioni sui modo più facile per guadagnare l'uscita e la pianta planimetrica. Quasi tutte le note si concludono con la frase «*entrano pentole*» che nel gergo dei detenuti significa «*entrano armi da fuoco*».

Oltre a confermare l'esistenza di un piano provocatorio, l'esame dei documenti sequestrati spinge ad altre considerazioni. In primo luogo è evidente che i nappisti possono contare sull'appoggio di ambienti molto influenti: (come spiegare altrimenti il possesso dei disegni, tutti dettagliatissimi, ed evidentemente ricavati da fonti ufficiali?). Inoltre, il ritrovamento del materiale, fornisce un quadro abbastanza preciso delle possibilità di manovra e di reclutamento di cui i nappisti dispongono all'interno degli istituti di pena.

Ne può essere invocata da parte governativa, come pare è stato fatto, la sospensione delle norme di attuazione della riforma carceraria che «*possono porsi in contrasto con le esigenze di ordine pubblico*». E' vero il contrario: cioè che la difficoltà e tensioni nelle carceri (e quindi le condizioni oggettivamente più favorevoli all'opera di avvicinamento dei delinquenti comuni) nascono proprio dalla mancata applicazione di molte delle innovazioni introdotte dalla riforma. Ed è evidente che la realizzazione pratica dei criteri sanciti dalla legge, non trova alcun punto di contrasto con l'avvio di indagini serie e rigorose.

All'attività «preparatoria» è già subentrata quella «esecutiva». Ne è prova, fra l'altro, anche l'ultimo dei sanguinosi attentati firmati dai NAP: quello contro Alfonso Noce. Con esso, a detta degli inquirenti si volevano raggiungere due obiettivi. Il primo quello di intimidazione nei confronti del Antiterrorismo. Il secondo non meno importante, quello di consacrare lo ex rapinatore Antonio Lo Muscio, capo dell'organizzazione criminale, Marziano Zicchitella (infatti altro pretendente al trono) è stato freddato dal suo stesso complice. Sulla volontarietà dell'omicidio non esistono ormai più dubbi. I NAP avrebbero preso, per così dire, due piccioni con una fava.

Ma perché dunque Zicchitella è stato eliminato? Soltanto per togliere dalla scena un concorrente con le carte in regola per arrivare a gestire i fondi dei NAP? O si voleva anche lasciare sul terreno una «firma» ad effetto? E in questo caso per coprire chi?

Un dirigente della questura romana — parlando di tali questioni — ha espresso il disagio e il disorientamento che serpeggia all'interno del corpo di pubblica sicurezza. Questo stato d'animo deriverebbe prima di tutto dalla spettacolarità e dalla ferocia con cui sono stati eseguiti gli ultimi attentati terroristici e in secondo luogo dalla sensazione di non poter controbattere efficacemente gli strategi del disordine e della eversione. Di qui il circolare di voci «*che auspicano provvedimenti di particolare gravità, o addirittura brusche inversioni nella conduzione democratica del Paese*», come si è espresso lo stesso dirigente.

A queste gravi parole si aggiunge un ulteriore motivo di preoccupazione: le lettere minatorie scritte su carta intestata della questura di Roma, che in questi giorni stanno arrivando agli organi della magistratura e di governo. Le missive — su cui si sta indagando per stabilirne la provenienza contengono esplicite minacce per la vita di alcuni magistrati democratici.

Il dirigente della questura, a commento di questi fatti, ha auspicato una solidarietà e collaborazione sempre più stretta tra popolazione e forze di polizia.

Guido Dell'Aquila

Aveva ucciso la figlia: suicida in manicomio

AVEZZANO, 18

Un medico di Avezzano, Luigi Di Rocco di 44 anni, ricoverato presso lo ospedale psichiatrico dell'Aquila, si è impiccato ad un albero nel giardino del manicomio. L'uomo fu protagonista, nell'ottobre del 1973, di un tragico episodio che scosse profondamente l'opinione pubblica: dopo avere portato le sue due bambine, di cinque e sette anni, in una località vicina ad Avezzano, le massacrò a colpi di scure e quindi si consegnò ai carabinieri.

400 ordinanze di sgombero per una frana a Petralia

PALERMO, 18

Una grossa frana — stesse cause, stesse modalità delle precedenti: in Sicilia — si muove a Petralia Sottana, un centro di 5 mila abitanti aggrappato a 1300 metri d'altezza sulle Madonie in provincia di Palermo. Ha ceduto un terreno argilloso sottostante la pineta, facendo scivolare giù sia un fronte di oltre 300 metri: l'intero quartiere S. Giovanni e altre zone circostanti del centro storico vicino alla centrale piazza del Duomo, in totale quasi un terzo della superficie dell'abitato.

Nel centro madonita il sindaco comunista Arturo Nigro ha disposto 400 ordinanze di sgombero (con il titolo precauzionale precisa), ma la situazione, pur senza panico, si fa d'ora in ora più drammatica.

Michele Vinci condannato a trenta anni di carcere

PALERMO, 18

Si è concluso con una condanna a trenta anni per omicidio colposo e il riconoscimento del «vizio parziale di mente» il processo di secondo grado contro Michele Vinci, il fattorino marsalese che rapì e uccise nell'ottobre del 1971 la nipote Antonella Valenti, e le due cugine Ninfa e Virginia Marenco. La Corte d'Assise d'Appello di Palermo ha assolto invece per insufficienza di prove dall'imputazione di concorso in sequestro Giuseppe Guariato, il proprietario del pozzo in contrada Amabilina dove furono trovate morte le due sorelline.

La decisione delle Assise di Palermo [illegible] sotto tutti gli interrogativi e le perplessità sollevati dalla fosca vicenda e dal suo tormentato iter giudiziario. I giudici avevano infatti ancora una volta disposto [illegible] perizia psichiatrica per Vinci, che [illegible] aveva presentato alla Corte [illegible] comparso nel quadro di una vendetta mafiosa contro Pino Valenti, padre di Antonella, ritenuto dagli esecutori rifiutatosi di fornire informazioni di [illegible] alla time mondo di sequestrare il deputato regionale Salvatore Grillo.

Prosegue la causa per le preghiere a scuola

La causa intentata da genitori di un'alunna contro l'obbligo delle preghiere a scuola ha ripreso ieri davanti alla prima sezione civile di Roma (presidente Giacobbe) [illegible] con [illegible] un perito [illegible] compiuta vicenda entro la fine di marzo, dopo la consegna da parte delle interessate di relazioni non informative.

La denuncia, che chiama in causa la direzione di una scuola elementare romana, ma che coinvolge i regolamenti e le norme sancite in proposito dallo Stato, è partita da [illegible] Nadia Paolucci, [illegible] di [illegible] Paolucci, si sono costituiti, anche 18 genitori, della stessa scuola.

Orrore e sgomento nel mondo dopo la barbara uccisione nell'Utah

Gilmore riapre la lista nera delle esecuzioni

POINT OF THE MOUNTAIN (UTAH), 18

Gary Mark Gilmore, il condannato che ha voluto morire, rifiutando la commutazione della pena capitale nel carcere a vita, è stato fucilato lunedì mattina alle 8,06 (ora locale) nel penitenziario di stato dello Utah. Gli hanno sparato cinque volontari, invisibili dietro una tenda nera, puntando su un bersaglio di cartone che gli era stato appuntato sulla camicia, all'altezza del cuore. Uno dei fucili era caricato a salve. Il giustiziato ha lasciato alcuni organi all'università per trapianti e studi di anatomia. La condanna a morte di Gilmore, 36 anni, aveva scatenato una lunga battaglia in tutti gli Stati Uniti, perché da essa può dipendere la sorte di centinaia di altri condannati, in gran parte neri, che non vengono giustiziati per contestazioni legali sulla pena di morte. Sino all'ultimo, persino pochi attimi prima dell'ora fissata per l'esecuzione, la lega per i diritti civili aveva tentato di salvarlo, con un passo in extremis presso la corte di appello federale: ma l'istanza veniva respinta e la condanna aveva corso.

Gilmore, condannato per aver ucciso l'impiegato di un motel, ma reo confesso di un altro omicidio, è stato portato al poligono di tiro, nel terreno innevato del penitenziario, in cappotto e scarpe da ginnastica. Alla presenza di una ventina di persone, è stato legato alla sedia con corde di nylon, mentre agli astanti venivano distribuiti tappi di cotone per le orecchie. Le sue ultime parole sono state per lo zio, per il direttore della prigione e per gli avvocati, che lo hanno abbracciato. Quando il direttore del penitenziario gli ha letto l'ordine di esecuzione e gli ha chiesto se avesse nulla da dire, Gilmore ha risposto, calmissimo: «Procedete pure». Un religioso ha recitato accanto a lui le ultime preghiere, mentre tutti si allontanavano. Poi gli è stato coperto il volto con un cappuccio di pelle e ha atteso immobile la scarica mortale. Il medico legale ne ha quindi constatato la morte.

Lo zio, Vern D'Amico, presente all'esecuzione, ha detto ai giornalisti: «Mio nipote è morto dignitosamente». Il perito settore dello stato dello Utah, che ha eseguito l'autopsia del cadavere, ha detto che Gilmore è rimasto in vita per altri due minuti, dopo che quattro pallottole partite dai fucili dei suoi giustizieri gli avevano attraversato il cuore. «Non posso dire se provasse dolore», ha aggiunto rispondendo a una domanda. I resti di Gary Gilmore sono stati inceneriti la sera stessa di lunedì a Provo, il paese in cui egli abitava. Un portavoce della famiglia ha detto che le ceneri, secondo la volontà del giustiziato, saranno disperse da un aereo in volo su Provo e sulla città vicina di Springville, dove abitava Nicole Barrett, la sua donna, prima dell'internamento in ospedale psichiatrico.

Un condannato a morte è stato ucciso. Gary Mark Gilmore ha così chiuso la sua esistenza. A suo modo — nel modo sbagliato la sua scelta — ha vinto la sua battaglia: e ha pagato, con quella che lui ha chiamato «una morte da uomo», il suo così detto debito verso la società.

Le sue ceneri già sono state sparse nel cielo di Provo, tutto è finito e per lui, figlio di severi mormoni diventato assassino, non occorrono più parole.

E' però ciò che di macabro e inquietante ha in sé questa vicenda, a non permetterci di voltare pagina. E, in primo luogo, questo sentore di farsa circense, questo miscuglio di scommessa e di sadico divertimento che l'atroce tiro alla fune della giustizia ha permesso, suscitatore dei peggiori istinti (a migliaia hanno scritto offrendo denaro per poter assistere all'esecuzione o addirittura per far parte del plotone dei tiratori, a lasciarci sgomenti).

«Una storia fatta su misura per un film tipo Eastwood», scrive l'inglese «Guardian», mentre un giornale svedese ha definito l'esecuzione «uno spettacolo tanto orrendo da rendere meno disgustosa la stessa fucilazione». E, con accenti estremamente gravi, la voce della Radio Vaticana si leva, a ricordare che «l'uccisione di un uomo che ha chiesto di morire non è per questo meno penosa, anzi lo è di più».

La poltrona dove è stato legato Gilmore per l'esecuzione

L'ultimo atto. Ma già in questa storia (come abbiamo scritto su queste colonne) ci aveva colpito la colossale speculazione, fatta di cattiva propaganda e soldi, che si era scatenata intorno al «caso Gilmore»: la sua banda delle interviste contese a colpi di decine di milioni di dollari.

Eppure, non è solo questo; e non solo la barbarie dei particolari attroci, il resoconto minuzioso di un'agonia, raccontati con l'indifferenza di una sequenza cinematografica, a turbarci; e soprattutto ciò che già sta avvenendo dietro questo misero cadavere: lo spettro improvvisamente ricomparso negli USA delle esecuzioni capitali.

Nel Texas, per martedì prossimo, è già pronta una camera a gas, per un condannato di venti anni, e un lunghissimo scandalo sembra essere scattato per i 355 condannati a morte degli Stati, due terzi dei quali sono nei colpiti da sentenze dei tribunali del Sud, dove, secondo lo stesso «Guardian», lo stato della giustizia è ben al di sotto di quella esercitata nello Utah».

Non solo, ma dietro le orme del caso Gilmore, orribilmente, la prevista esecuzione «potrebbe essere filmata e diffusa dalla televisione, in quanto il tribunale, su richiesta della parte interessata, ha dichiarato legittima la presenza di fotografi e cineoperatori».

No. Pur davanti alla sua morte così degna di pietà, bisogna dire che il mondo non ha bisogno dello «spirito di Gilmore», né di eroi alla Gilmore.

Sono anni fa, «l'uomo dal fazzoletto rosso», il tragico Chessman, è balzato nella camera a gas del carcere di S. Quentin, lasciando al mondo un lucido appello contro la pena di morte, che tu dopo di essere raccolto, più da Gilmore bisogna dire che non danno nessun messaggio decisivo.

Un decennio non è bastato al popolo americano per abolire la pena di morte, ma ecco che l'esecuzione di Gilmore sembra ora diventare un ottimo espediente per rattinghare i vecchi spettacoli delle esecuzioni capitali e dare forza ai momenti [illegible] che chiedono il ripristino pieno e [illegible] della massima pena.

«E' una disperata marcia indietro nella barbarie — hanno commentato le migliori riviste americane — un segno del Paese che volge le spalle alla riforma carceraria illuminata, tornando all'uccisione legalizzata».

Gilmore non insegna; è diversamente da ciò che forse lui ha creduto, l'unica verità da lui dimostrata è che l'esecuzione capitale non è una «morte da uomo», ma solo un atto orrendo e spaventosamente inutile.

Maria R. Calderoni

Arrestato altro neofascista di Messina

PALERMO, 18

Un altro dei missini protagonisti del violento raid all'università e nel centro di Messina del 10 dicembre scorso, il presidente del FUAN Annunziato Rossitelli, di 32 anni di Catanzaro, è stato rinchiuso oggi nel carcere di Gazzi.

Il teppista si è costituito stamane al giudice istruttore, Giuseppe Recupero, che aveva spiccato contro i partecipanti al raid mandati di cattura per manifestazione sediziosa, resistenza e lesioni. Il deputato regionale Antonino Fede, che capeggiava il manipolo, si era costituito giorni fa. Rimane latitante invece Giovanni Sturniolo, 22 anni, un altro dei fascisti.

Aniello Coppola e Paolo Franchi

« Con più fermezza contro la strategia della disgregazione »

articoli di Aniello Coppola e Paolo Franchi

« La svolta del '56 e la via italiana al socialismo in questi vent'anni »

conversazione con Pietro Ingrao sull'VIII congresso del PCI

A TUTTE LE FEDERAZIONI

in occasione del 56° anniversario della fondazione del PCI, da venerdì 21 a domenica 23, diffusione straordinaria del n. 3 di

Rinascita

conterrà tra l'altro:

« Con più fermezza contro la strategia della disgregazione »

articoli di Aniello Coppola e Paolo Franchi

« La svolta del '56 e la via italiana al socialismo in questi vent'anni »

conversazione con Pietro Ingrao sull'VIII congresso del PCI